



# *Spe Salvi*: riaccendere la voglia di futuro

**di Elio Paolo Dalla Zuanna**

Un tema attualissimo, quello della speranza. Dire speranza vuol dire guardare al futuro. È ormai da decenni, con una particolare intensità dall'ultimo dopoguerra, che essa figura all'ordine del giorno dei lavori e delle preoccupazioni della comunità cristiana.

Perciò parlarne, come di un segno dei tempi in senso proprio, non è affatto una forzatura. In anni piuttosto recenti vi era stato il fascino del futuro, negli anni Sessanta era il mito del progresso, in seguito vi è subentrata la paura nel futuro con i tragici anni Settanta segnati dal clima di terrore e dal piombo, poi la dimenticanza del futuro, che coincide con l'epoca della post-modernità, in cui vale soltanto il "cogli l'attimo fuggente, perché del domani non vi è alcuna certezza".

Oggi, anche solo considerando il nostro paese, si respira un clima di melanconica negazione del futuro e del rassegnato ripiegamento sul presente, chiuso in se stesso, senza più legami né con il passato né con il futuro. Siamo proprio di fronte a un ridimensionamento della speranza, che non ci aiuta ad allargare lo sguardo da nessuna parte.

«È offuscato, se non addirittura scomparso nella nostra cultura – affermavano in nostri vescovi nel piano pastorale decennale – l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza di vita che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiaci, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle ultime realtà e della vita eterna» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 2).

Di recente Umberto Galimberti ha qualificato la storia di oggi come il tempo del nichilismo, considerato da Nietzsche «il più inquietante fra tutti gli

— **Elio Paolo Dalla Zuanna** *Accompagnatore spirituale Acli*

ospiti». Si tratta di «un ospite inquietante – afferma il filosofo lombardo –, il nichilismo si aggira tra loro (riferendosi ai giovani di oggi), penetra nei loro sentimenti e orizzonti, fiacca la loro anima, intristisce le passioni rendendole esangui. Le famiglie si allarmano, la scuola non sa più cosa fare, solo il mercato si interessa di loro per condurli sulle vie del divertimento e del consumo, dove ciò che si consuma non sono tanto gli oggetti che di anno in anno diventano obsoleti, ma la loro stessa vita, che più non riesce a proiettarsi in un futuro capace di far intravedere una qualche promessa». Siamo in piena stagione del pensiero debole, definibile come corto e a tempo; un suo esponente, Gianni Vattimo, afferma che la cultura non credente «si presenta oggi non solo come incredula ma anche come priva di speranza».

## **Il futuro della speranza**

A ben guardare, il futuro, noi lo amiamo in quanto è lontano, ci piace quel futuro che tra fantascienza e utopia ci permette di riversarvi i nostri sogni, ma nella misura in cui ci rendiamo conto che il nostro vivere quotidiano lo costruisce, lo modifica, esso ci diventa pesante perché ci impone cambiamenti, misure di prudenza se lo si vuole rendere viabile, possibile. Basti vedere le risorse energetiche, i cambiamenti climatici, in fondo perché preoccuparsi, nessuno di noi ci sarà quando sarà bruciato l'ultimo petrolio. Se il futuro non è il luogo nel cammino verso il quale ci sostiene la speranza, ma bussava alla porta richiedendo la nostra risposta responsabile, allora affermiamo l'inutilità di occuparci di lui come forma di vincere il senso di oppressione e disperazione che può provocare in noi e preferiamo vivere da irresponsabili.

Ma i cambiamenti climatici a cui stiamo assistendo ci dicono che il futuro è già presente, per chi ancora non volesse prenderne atto. Essere persone senza passato né futuro, senza paletti né etici né filosofici a cui ancorarci, ci fa fluttuare in un eterno presente, in balia dell'onda del momento sia essa economica, politica o culturale, pur che ci faccia credere che ci è "utile" adesso. Dunque siamo una società inchiodata sul presente, senza slanci e senza tensioni, chiusa nel suo breve orizzonte e rinunciataria alla trascendenza, perfino nella sua dimensione storica. In questa situazione trova terreno fecondo anche il neo-paganesimo, il quale pretende di bandire ogni richiamo alla speranza definitiva, in un rifiuto quasi sprezzante dell'offerta di salvezza, che la Chiesa continua a trasmettere in nome e su mandato del proprio fondatore. Ovviamente, in tale temperie culturale e spirituale, il materialismo trova sempre nuove forme per perpetuare nelle nostre società occidentali la sua presenza.

È in questa situazione, di paralisi e per certi aspetti di decadenza, che giunge salutare la lettera enciclica di Benedetto XVI *Spe Salvi*. Essa mette in rilievo come il pensiero moderno sia stato per grande parte rinunciatario riguardo alla salvezza annunciata dal cristianesimo. Infatti l'umanesimo ateo è nato da questa negazione e non si capisce – vedi le critiche con le quali essa è stata accolta – quella stampa che si lamenta perché qualcuno prenda carta e penna e ci ricordi un'origine della speranza, argomentata e liberamente scelta fin da principio.

È sotto gli occhi di tutti il fallimento di cui parla il papa, infatti egli cita alcuni esponenti di tale pensiero, vedi gli esponenti della cosiddetta scuola di Francoforte, come Adorno, o il più cupo Horkheimer, dove si sostiene che «l'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero, visto in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura».

Di fronte a questo argomento, sentiamo di ribadire che la radice della speranza si trova nel cristianesimo. Nelle deboli e fragili mani dei cristiani della prima ora viene consegnato da subito e per sempre il ministero della speranza, come possiamo vedere nei primi scritti del nuovo testamento. Ma la critica al pensiero laico – che il papa rivolge – è accompagnata pure da una critica altrettanto severa al comportamento della Chiesa e dei cristiani del nostro tempo. Afferma l'enciclica: «Dobbiamo anche constatare che il cristianesimo moderno, di fronte ai successi della scienza nella progressiva strutturazione del mondo, si era in gran parte concentrato soltanto sull'individuo e sulla sua salvezza» (n. 25).

Due sono gli errori da cui stare in guardia secondo il papa: là dove si parla di un «puro individualismo, che avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiato in una salvezza eterna soltanto privata». Due errori, dunque, strettamente legati fra loro: la privatizzazione della speranza e il suo disinteresse per la vita del mondo, la società e la storia. Mentre l'universalità e la storicità sono le nuove dimensioni della speranza. Vi è qui tutta la lezione del Concilio, sebbene nell'enciclica non vi sia un accenno ad esso.

### **Sperare per tutti**

Tutta l'umanità è chiamata alla preparazione dei cieli nuovi e della terra nuova, in cui abiterà per sempre la giustizia. Tutta l'umanità – come vuole il Concilio – di cui la comunità cristiana è la parte cosciente e forza trainante. Lo specifico cristiano riguarda propriamente l'aspetto definitivo della

speranza, che peraltro si riverbera nell'attività umana nel corso della storia. Alla quale si può guardare anche con occhi di simpatia, come del resto fa il Concilio nell'ultimo suo documento. Difficile poi negare un certo progresso nel cammino percorso nella lunga storia dell'umanità.

È vero anche che il cammino dell'uomo nel tempo rimane sotto l'egida dello Spirito Santo, il continuatore dell'opera di Cristo, colui che guida il cammino dell'umanità e del cosmo verso il suo destino finale. E di questa presenza attiva il cristiano non si deve mai dimenticare.

A ben guardare tutta la teologia moderna, sulla base di una migliore lettura della rivelazione divina e di una nuova sensibilità dell'uomo di oggi (le due cose possono benissimo essere considerate come parallele), ha creato le premesse di un passaggio dalla pastorale della paura alla pastorale della misericordia.

In tale prospettiva l'enciclica affronta i temi, un tempo definiti come "i novissimi", ovvero sono le realtà ultime: morte, paradiso, inferno. Il "ritorno" del Signore è stato riguardato nell'antichità con occhi e sentimenti di attesa e di fiducia: un'attesa simile a quella della sentinella che aspetta ansiosamente l'arrivo dell'aurora. Basti ricordare come le chiese "orientate" verso oriente esprimevano plasticamente questa idea. Nel mare della storia, la navicella della Chiesa va incontro al Signore che, si pensa, tornerà dall'oriente. E del resto, il libro della rivelazione, l'Apocalisse, termina proprio con una invocazione fiduciosa in questo senso: *Maranatha*.

### **Testimone è chi saprà sperare**

«La fede nel giudizio finale – scrive il papa – è innanzitutto e soprattutto speranza». Certo, rimane anche la dimensione della giustizia, «perché il persecutore non potrà sedersi insieme al perseguitato e l'oppressore insieme all'oppresso» ma la giustizia e la grazia andranno di pari passo.

Riguardo alla morte – ricorda il papa – essa rende definitive le scelte dell'uomo, e rimane anche la prospettiva terribile della dannazione.

Fedele alla tradizione della Chiesa, il papa non risponde su questo grande interrogativo, comunque, egli afferma, che questo non sarà il caso normale. Ma, ci domandiamo noi: se nel momento della morte, nell'incontro definitivo col Dio della salvezza, in un attimo di assoluta serenità e pienezza di coscienza, come forse mai c'è stata durante la vita, ci fosse la possibilità di un'ultima scelta illuminata e sorretta dalla misericordia salvante di Dio? È vero che «non possiamo meritare il cielo con le nostre opere. Esso è sempre di più di quello che meritiamo, così come l'essere amati non è mai una cosa meritata, ma sempre un dono».

Un'enciclica, è il documento più tipico del magistero autentico, di per sé non infallibile, ora essa attende il contributo di tutti i destinatari per passare dal livello di messaggio informativo a quello di linguaggio performativo, in maniera tale che tutti si ricordino come «il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita».

È ancora Pietro, che si rivolge di nuovo alla sua Chiesa per chiedere a tutti di essere sempre pronti a rendere ragione della speranza che geme nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato (1 Pt 3,15). Compare qui «come l'elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che l'attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente» (n. 2).

In tale prospettiva il papa è concorde nel dire che «l'attuale crisi della fede [...] è soprattutto una crisi della speranza cristiana», nonostante le sue debolezze, la Chiesa è la comunità, il campo di coloro che sperano. La sua missione, che non viene mai meno e che si rinnova in forme diverse in tutte le stagioni e le vicende della storia, è quella di annunciare, di essere l'icona della speranza.

Una icona che per prima si è realizzata in Maria che, mentre attraversava «in fretta i monti della Giudea per raggiungere la (sua) parente Elisabetta, (diventò) l'immagine della futura Chiesa che, nel suo seno, porta la speranza del mondo attraverso i monti della storia» (n. 50).

Emerge qui, in filigrana, il monito che il Concilio Vaticano II ci ha tramandato per il tempo della transizione che sembra trascinarsi all'infinito: «Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (n. 31).

La testimonianza cristiana è contrassegnata dalla speranza di Pasqua, dal giudizio sul peccato del mondo che non ha accolto il Salvatore e dalla riconciliazione con cui il mondo viene redento e trasfigurato.

Il luogo di questa riconciliazione è l'uomo nuovo, restituito alla buona relazione con il Signore e reso capace di plasmare la vita, di condurre un'esperienza quotidiana di relazione in famiglia, con gli amici, al lavoro, nella società. In questi scenari si attua l'esercizio del cristianesimo radicato nella speranza della risurrezione.

«La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova» (*Spe Salvi*, 2).